**UN COMPENDIO DELLA NORMA ORTOGRAFICA PROPOSTA PER LE VARIETÀ GRECHE DEL SUD ITALIA**

**INTRODUZIONE**

Le varietà di greco di Calabria e Salento hanno smesso di essere trasmesse dai genitori ai figli nello scorso secolo. Chi volesse apprenderle, oggi, può contare sí sull’imprescindibile aiuto delle ultime generazioni di parlanti nativi, ma deve anche necessariamente provvedere a un loro studio formale, sostenuto da manuali, grammatiche, vocabolari, opere letterarie ecc. Gli strumenti didattici finora prodotti hanno un grande limite: sono tutti scritti in maniera diversa. Questo rappresenta a tutti gli effetti un ostacolo all’apprendimento. Con la nostra proposta miriamo a offrire una soluzione comune per il greco calabro e il greco salentino che permetta lo sviluppo di materiale didattico organico e l’elaborazione di un programma di studi strutturato; questi, riteniamo, rappresenteranno la base a sostegno degli sforzi intrapresi dalle e tra le due comunità per la salvaguardia e la rivitalizzazione di queste lingue. Di seguito vedremo nel dettaglio le soluzioni adottate.

**CARATTERI LATINI**

Per la grafia in caratteri latini ci siamo basati sostanzialmente sulle norme ortografiche della lingua italiana, con le dovute aggiunte e modifiche volte a rappresentare quei suoni e quei fenomeni tipici del greco del Sud Italia che sono assenti in italiano.

**alfabeto**

L’alfabeto che proponiamo di utilizzare è identico a quello italiano ma con l’aggiunta dei grafemi 〈**ç**, **ḍ**, **j**, **k**〉, per un totale di 25 lettere. L’ordine alfabetico è il seguente:

| **MAIUSCOLO** | A | B | C | Ç | D | Ḍ | E | F | G | H | I | J | K | L | M | N | O | P | Q | R | S | T | U | V | Z |
| --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- |
| **minuscolo** | a | b | c | ç | d | ḍ | e | f | g | h | i | j | k | l | m | n | o | p | q | r | s | t | u | v | z |

**nota bene**: la lettera **ç** è utilizzata unicamente nel greco salentino; l’alfabeto può dunque essere ridotto a 24 lettere per il greco calabro.

La maggior parte delle lettere va pronunciata esattamente come in italiano. In questa sezione esamineremo solo quelle lettere estranee all’alfabeto italiano o quelle che pur facendone parte divergono nell’utilizzo:

**〈b〉** Rappresenta il fonema /b/, esattamente come in italiano.

Tra i parlanti dediti alla scrittura del greco calabro e del greco salentino è diffusa l’abitudine a rendere spesso questo suono con la lettera 〈b〉 “singola” anche quando questa è pronunciata “doppia”, es. *sce****b****lasti* per *sce****bb****lasti*, *A****b****rili* per *A****bb****rili*, *ta****b****akko* per *ta****bb****akko* ecc.

Questa abitudine è dovuta alla naturale tendenza da parte dei parlanti a pronunciare il fonema /b/ quasi sempre cone una consonante doppia, una caratteristica non esclusiva del greco del Sud Italia, ma anzi diffusa e riscontrabile sia nelle varietà romanze che nell’italiano regionale di tutto il Meridione. In particolar modo, la geminazione avviene:

* in posizione intervocalica, es. *ta****b****acco*, pronunciato *ta****bb****acco*;
* tra vocale e /j/, es. *anti****b****iotico*, pronunciato *anti****bb****iotico*;
* tra vocale e /l/, es. *o****b****lò*, pronunciato *o****bb****lò*;
* tra vocale e /r/, es. *li****b****ro*, pronunciato *li****bb****ro*.

È invece pronunciato scempio (ossia “singolo”):

* a inizio di parola (ma non preceduto da una vocale), es. **b**ello;
* quando segue una consonante, es. al**b**ero.

Nella nostra proposta raccomandiamo di rappresentare sempre la geminazione nei casi descritti sopra.

**Perché questa scelta?**

Data la situazione descritta nella sezione precedente, perché non scrivere una 〈b〉 “singola” in tutte le occorrenze e lasciare che i parlanti la pronuncino come sono abituati?

La grafia in caratteri latini che qui presentiamo è pensata per essere impiegata soprattutto nelle prime fasi del processo di apprendimento. Essa ha una natura prevalentemente *fonografica*, volta cioè a rappresentare i suoni della lingua e a fornire ai principianti indicazioni quanto piú precise possibili sulla pronuncia delle parole. In questo senso, la nostra scelta accomoda la lettura e rende piú chiara la pronuncia agli apprendenti, soprattutto a quelli non avvezzi alla resa geminata di /b/, come ad esempio chi proviene dal Nord Italia.

**Come si usa?**

* Si usa **〈b〉** a **inizio parola** o **dopo consonante**, es. ***b****ar****b****a*;
* si usa **〈bb〉** **tra due vocali** e **tra vocale e /j, l, r/**, es. *ta****bb****akko*, *i****bb****ia*, *sce****bb****lasti*, *li****bb****ro*.

**〈ç〉** (nome della lettera: *çi*)

Rappresenta il fonema /ʃ/, un suono uguale alla *-sc-* di *pe****sc****e* ma pronunciato scempio o “singolo” (come la *c* della parola *ca****c****io* detta da un romano), presente unicamente nel greco salentino in prestiti dal romanzo o in alcune parole proprie del grico.

**Perché questa scelta?**

Questo suono è tipico delle varietà romanze parlate in Salento, nelle quali si trova in opposizione fonologica con /ʃː/ (la *sc* geminata o “doppia” di *pe****sc****e*). Alcune coppie di parole che si differenziano proprio per la pronuncia scempia e geminata di questo suono sono:

| /ˈka**ʃ**a/“(che) cada” | **vs** | /ˈka**ʃː**a/ “cassa” |
| --- | --- | --- |
| /ˈmo**ʃ**a/ “sterco di bue” | **vs** | /ˈmo**ʃː**a/ “mostra” |
| /ˈva**ʃ**a/ “(che) vada” | **vs** | /ˈva**ʃː**a/ “bassa” |

Normalmente, questa differenza nella pronuncia non viene rappresentata nella scrittura. La maggior parte delle persone tende infatti a scrivere entrambi i suoni con il digramma 〈sc〉, rendendo di fatto le parole delle coppie sopra riportate omografe e dunque indistinguibili: *cascia*, *moscia*, *vascia*. Se chi parla il dialetto salentino potrà facilmente comprendere se si tratti dell’una o dell’altra parola guardando al contesto, una persona che non ne abbia alcuna conoscenza non avrà nessuna indicazione a livello grafico sulla diversa pronuncia. Allo stesso modo, se decidessimo di utilizzare la medesima soluzione anche per il grico, un apprendente non avrebbe modo di sapere, leggendo, se il digramma 〈sc〉 di parole come *kò****sc****ino*, *damà****sc****ina*, *ki****sc****ia*, *vro****sc****era* debba essere pronunciato “singolo” o “doppio”. Per ovviare a questo problema abbiamo ritenuto opportuno ricorrere a due soluzioni differenti, vale a dire 〈ç〉 per il suono scempio e 〈sc〉 per quello geminato.

Prima che la scelta ricadesse sul grafema 〈ç〉 sono state passate al vaglio diverse alternative, poi scartate perché presentavano alcune criticità. Le elenchiamo qui sotto:

〈g〉: inizialmente considerato per la corrispondenza, in molti casi, di /ʃ/ con il /d͡ʒ/ (la *g* di ***g****elato*)dell’italiano: /**ʃ**ardinu/ ⇆ /**d͡ʒ**ardino/ “giardino”, /di**ʃ**unu/ ⇆ /di**d͡ʒ**uno/ “digiuno” ecc. È stato scartato perché interpretato il piú delle volte come /d͡ʒ/;

〈š〉: è stato scartato perché assente sul layout delle tastiere italiane e perché poco riconoscibile in contesto italofono;

〈sc〉: è la soluzione adottata da Rohlfs[[1]](#footnote-0), il quale lo contrappone a 〈šc〉 con cui invece rappresenta il suono geminato. È stato scartato perché interpretato il piú delle volte come /ʃː/ (suono geminato) e perché, a voler seguire la scelta del Rohlfs, avrebbe comportato l’impiego di 〈š〉, di cui già si è detto qui sopra;

〈sh〉: scartato perché poco riconoscibile e spesso interpretato come /ʃː/ (geminato);

〈ʃ〉: è il simbolo usato per questo suono nell’alfabeto fonetico internazionale; è stato scartato perché non presente sulla tastiera e manca di una versione maiuscola.

**Come si usa?**

Questa lettera è sempre seguita da 〈e〉 o 〈i〉. Per sapere quando usare o meno questo grafema è sufficiente applicare la seguente regola:

***se /ʃ/ può anche essere pronunciato /t͡ʃ/ si scrive con 〈c〉, negli altri casi con 〈ç〉*.**

Se si vuol comprendere a fondo le ragioni dietro a questa norma è necessario capire quale sia l’origine del fonema /ʃ/. Questo suono può infatti derivare:

1. nelle parole provenienti dal romanzo da una piú antica forma in:

* **[dj]**, es. lat RA**DI**US 🡪 sal /ˈra**ʃ**u/ 🡪 gri /ˈra**ʃ**o/, “raggio”;
* **[ɡe]**, es. lat \*DĒSTRU**GĒ**RE 🡪 sal /struˈ**ʃ**ire/ 🡪 gri /struˈ**ʃ**eo/ “consumare;”
* **[ɡi]**, es. lat RŪ**GĪ**RE 🡪 sal /ruˈ**ʃ**ire/ 🡪 gri /ruˈ**ʃ**eo/ “gorgogliare, borbottare”;
* **[j]**, es. lat **I**OCUS 🡪 sal /ˈ**ʃ**oku/ 🡪 gri /ˈ**ʃ**oko/ “gioco”;

1. da una **palatalizzazione** di /s/, es.

gr. ant. κάθισον🡪gri /ˈkasiso/ 🡪 \*/ˈka**sj**o/ 🡪 /ˈka**ʃ**o/“siedi!”;

1. da una **deaffricazione** del fonema /t͡ʃ/ (la *c* “dolce” di ***c****ena*) quando questo è tra due vocali, es. *fa****c****ì* “lenticchia”, pronuncia /faˈ**t͡ʃ**i/ o /faˈ**ʃ**i/.

Nei primi due casi si userà sempre il grafema 〈ç〉; nell’ultimo invece, trattandosi di una semplice variante del fonema /t͡ʃ/ si adopererà il grafema 〈c〉, lasciando libertà al lettore di pronunciarlo come è abituato.

**〈ḍ〉** (nome della lettera: *eḍḍe* sal, *eḍḍi* cal)

Rappresenta il fonema /ɖː/, come nel dialetto *be****ḍḍ****u*.

**Perché questa scelta?**

Questo suono, tipico dei dialetti italiani meridionali estremi, è reso graficamente in numerosi modi: 〈dd, ddh, ddr, ddhr, ddrh, ḍḍ, ḍḍh, ḍḍr, llh, ḷḷ〉 ecc. Per scegliere tra tutte queste soluzioni, abbiamo proceduto per esclusione in tre fasi:

1. per non incidere sulla lunghezza media delle parole e dunque non appesantire il sistema di scrittura abbiamo innanzitutto escluso l’impiego di gruppi consonantici piú lunghi come trigrammi 〈ddh〉 e tetragrammi 〈ddhr〉[[2]](#footnote-1);
2. abbiamo poi respinto soluzioni poco riconoscibili e/o difficilmente riproducibili su computer e smartphone, come 〈ɖɖ〉 o 〈ḷḷ〉;
3. siamo quindi giunti a dover scegliere tra 〈dd〉 e 〈ḍḍ〉, optando infine per quest’ultimo per diversi motivi:

* è discretamente riconoscibile;
* per distinguerlo graficamente da /dː/ (la *d* doppia), al fine di evitare che gli apprendenti possano erroneamente interpretarlo come una retroflessa anche quando non lo è. A titolo esemplificativo si cita il caso di 〈addedda〉“sanguisuga”, a volte letto dagli apprendenti come \*/aɖːeɖːa/; la resa 〈addeḍḍa〉dovrebbe scongiurare questa pronuncia sbagliata.
* è facilmente riproducibile su computer e smartphone scaricando gratuitamente il layout per la lingua siciliana.

**Come si usa?**

Questo grafema va scritto sempre doppio. Sebbene molti parlanti lo pronuncino oggi come una semplice /dː/ (*d* doppia), raccomandiamo di distinguerla comunque a livello grafico, es. *a****ḍḍ****o* e non *~~a~~****~~dd~~****~~o~~*, lasciando libertà ai parlanti di pronunciarla come preferiscono. Quando in dubbio se utilizzare 〈dd〉 o 〈ḍḍ〉, si segua la seguente regola:

***se /dː/ può anche essere pronunciato /ɖː/ si scrive con 〈ḍḍ〉, negli altri casi con 〈dd〉*.**

**〈j〉** (nome della lettera: *i macrea* sal, *i macrìa* cal)

Rappresenta il fonema /j/, come la *j* di ***J****onio*.

**Perché questa scelta?**

Il grafema 〈j〉 è già largamente utilizzato dagli scriventi di greco calabro e greco salentino. Nella nostra proposta abbiamo accolto quest’uso diffuso, regolandolo e, in alcuni casi, limitandolo. Prima che la scelta ricadesse su 〈j〉 abbiamo comunque considerato l’impiego di due differenti soluzioni usate piú di rado dai parlanti:

〈gh〉: questo digramma è in rare occasioni impiegato per rappresentare il fonema /j/, es. ***gh****iatì* per /**j**aˈti/; è stato scartato perché già impiegato per il fonema /ɡ/ davanti a /e, i, j/;

〈i〉: è usato da alcuni in conformità con le norme ortografiche dell’italiano, es. ***i****enome* per /ˈ**j**enome/; è stato scartato perchè problematico quando usato davanti ad un’altra *i*, es. ***i****ineka* (?) per ***j****ineka*, *kuni****i****i* (?) per *kuni****j****i* (sal)

**Come si usa?**

Questo grafema può essere utilizzato in tre casi:

* ad **inizio parola**, es. ***j****ineka*
* **tra due vocali**, es. *a****j****o*
* nel **nesso *vj*** [vʝ], attestato in alcune varietà calabresi, es. ***vj****innò*.

Negli altri casi in cui /j/ sia immediatamente preceduto da una consonante si adopererà il grafema 〈i〉, come in italiano, es. *p****i****anno* e non *~~p~~****~~j~~****~~anno~~*.

Abbiamo poi ritenuto superfluo il suo impiego dopo 〈k, gh, ch〉 per rappresentare rispettivamente le occlusive palatali sorda [c] e sonora [ɟ] e la fricativa palatale sorda [ç], in quanto semplici varianti combinatorie (allofoni) dei fonemi /k, ɡ, x/ quando questi precedono /e, i, j/; si scriverà perciò ***ki****atsa*, *an****ghe****lo* e ***ch****eria*enon ***~~kj~~****~~atsa~~*, *~~an~~****~~ghj~~****~~elo~~* e ***~~chj~~****~~eria~~*.

**〈k〉** (nome della lettera: *kappa*)

Rappresenta il fonema /k/, come la *c* di ***c****asa*.

L’impiego del grafema 〈k〉 si è rivelato essere oggi un tema incredibilmente divisivo all’interno della comunità dei parlanti, al punto che prendere una posizione sul suo utilizzo nella nostra proposta si è rivelata un’impresa estremamente complicata. Abbiamo pertanto deciso di garantire, almeno per il momento, la libertà di usare due diverse soluzioni.

**Perché questa scelta?**

Questo grafema è spesso osteggiato da una parte consistente della comunità poco propensa a impiegarlo perché considerato alieno al contesto “*italografo*” e superfluo, potendo usare 〈c〉 al suo posto, come avviene per l’italiano, es. ***c****anno* per ***k****anno*, *èr****c****ome* per *èr****k****ome*, ecc.

Una criticità che chi predilige l’uso di 〈c〉 si trova ad affrontare è però quella di dover rappresentare questo suono davanti a /e, i, j/; in italiano, infatti, si ricorre in questi casi al digramma 〈ch〉, che è però da molti[[3]](#footnote-2) impiegato nel greco per il fonema /x/ (la *ch* del tedesco *Buch*), obbligando gli scriventi ad adottare un’altra soluzione, solitamente proprio 〈k〉, es. *jine****c****a* sg, *jine****k****e* pl.

Si palesa inoltre un’ incertezza nella resa di /k/ davanti a /w/: le soluzioni grafiche adottate dagli scriventi oscillano infatti tra 〈q〉, piú fedele alle norme ortografiche dell’italiano, e 〈k〉, es. ***q****uai* ~ ***k****uai*(sal).

La scelta da effettuare, riassunta nella tabella qui sotto, è quindi se utilizzare il solo grafema 〈k〉 in tutte le occorrenze di /k/, o se invece renderlo 〈c, k, q〉 a seconda del suono che lo segue.

| **〈k〉** | + /a, o, u/ | es. ***k****anno*, ***k****ombo*, ***k****ùo* | **vs** | **〈c〉** | + /a, o, u/ | es. ***c****anno*, ***c****ombo*, ***c****ùo* |
| --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- |
| + /e, i, j/ | es.*jine****k****e*, *li****k****i*, ***k****iatsa* | **〈k〉** | + /e, i, j/ | es.*jine****k****e*, *li****k****i*, ***k****iatsa* |
| + /w/ | es.*i****k****ue* | **〈q〉** | + /w/ | es.*i****q****ue* |

Le due soluzioni sono egualmente valide: la prima è certamente piú “economica”, è già utilizzata da diversi autori e pare essere apprezzata soprattutto dai neoparlanti; la seconda, anch’essa adottata da diversi autori, ha il vantaggio di ricalcare meglio le norme dell’italiano[[4]](#footnote-3) (tolto 〈k〉), è preferita prevalentemente dai parlanti piú anziani e rende graficamente piú familiari alcune parole che provengono dal romanzo o i nomi propri, es. *li****q****uori* e *Ro****cc****o* invece di *li****k****uori* e *Ro****kk****o*. Optare per una delle due rappresenterebbe quindi una scelta piuttosto divisiva, perché escluderebbe la preferenza di una parte consistente della comunità. Nella nostra proposta abbiamo dunque preferito lasciare agli scriventi la libertà di scegliere tra l’una e l’altra, con un’unica raccomandazione: rimanere coerenti con la propria scelta e **mantenere la stessa soluzione** lungo tutto il testo che si ha intenzione di scrivere.

Ci rendiamo conto che la nostra (non-)scelta possa costituire un problema per la produzione di materiali didattici organici, specialmente i vocabolari. Il raggiungimento di una conven-

zione rimane certamente auspicabile ma sentiamo di dover in questo caso delegarne il conseguimento alla comunità, limitandoci, con la nostra proposta, semplicemente a restringere la scelta. Se una delle due soluzioni risulterà significamente piú usata dell’altra, considereremo in futuro di promuoverla al grado di standard ortografico; se invece continueranno ad essere parimenti usate, si dovrà necessariamente (e piú faticosamente) provvedere a inserire entrambe le forme nelle opere lessicografiche tramite lemmi di rinvio e ad insegnare ai nuovi parlanti a trasporre 〈k〉 e 〈c, q〉.

**Come si usa?**

Il grafema 〈k〉 **va sempre usato davanti a /e, i, j/**. Può essere inoltre usato al posto di 〈c〉 davanti a /a, o, u/ e al posto di 〈q〉 davanti a /w/.

**〈z〉** (nome della lettera: *zita*)

Rappresenta il fonema /d͡z/, come la *z* di ***z****ona*, e il suo allofono geografico [zː], (come la *s* in ***s****dentato*, ma pronunciata doppia) attestato nelle varietà di Roccaforte, Chorio di Rochudi e Rochudi.

**Perché questa scelta?**

In italiano, lingua da cui mutuiamo buona parte delle norme ortografiche per l’alfabeto latino, il grafema 〈z〉 trascrive le affricate postalveolari sonora /d͡z/ e sorda /t͡s/, di fatto non offrendo delle chiare indicazioni sulla pronuncia. Una lettura corretta dipende in larga misura dalla conoscenza delle parole o dalla confidenza che il lettore ha con la lingua italiana. Anche un parlante nativo può però incontrare delle difficoltà: chi potrebbe dire, incontrandola per la prima volta e senza consultare il dizionario, se la *z* in “*cala****z****io*” è sorda o sonora?

Nella nostra proposta abbiamo pertanto deciso di rappresentare i due fonemi in due modi differenti: il grafema 〈z〉 per la sonora /d͡z/, e il digramma 〈ts〉 per la sorda /t͡s/.

Altre soluzioni che abbiamo passato al vaglio e scartato sono:

〈zz〉: questo digramma è da alcuni impiegato per rappresentare il fonema /d͡z/ tra due vocali, posizione in cui esso è sempre geminato, es. *ennori****zz****o* per /enːori**d͡zː**o/; è stato scartato perché superfluo e perché può essere facilmente confuso con la sorda /t͡s/;

〈ź〉: è la soluzione adottata da Rohlfs, il quale lo contrappone a 〈z〉 con cui invece rappresenta /t͡s/. È stato scartato perché difficilmente riproducibile sulle tastiere di telefoni e computer e perché il digramma 〈ts〉 che usiamo nella nostra proposta per il fonema /t͡s/ è perfettamente distinguibile da 〈z〉 senza l’ausilio di diacritici;

〈ż〉: è utilizzato in alcuni sistemi idiografici in cui viene contrapposto a 〈z〉, utilizzato per la sorda /t͡s/. Vale quanto detto sopra per 〈ź〉;

〈sz〉: è adoperato da un unico parlante per trascrivere il suono [zː], il quale è, come già detto, un semplice allofono geografico di /d͡z/. È stato scartato perché difficilmente riconoscibile e perché superfluo: per rappresentare questa variante è infatti sufficiente usare il grafema 〈z〉, istruendo gli apprendenti in maniera opportuna sulle diverse pronuncie.

**Come si usa?**

Per un corretto uso del grafema 〈z〉 si tenga conto che esso:

* trascrive unicamente la *z* di ***z****ona* e la sua variante [zː] (la *s* di ***s****dentato*, ma doppia);
* non trascrive maila *z* di *ter****z****o*;
* non si scrive mai doppio.

**gruppi consonantici**

Nella nostra proposta utilizziamo delle combinazioni di consonanti per trascrivere i fonemi che non sono rappresentati dalle lettere dell’alfabeto viste nella precedente sezione:

| **MAIUSCOLO** | CH | ḌḌ | GH | GLI | GN | SC | TH | TS |
| --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- | --- |
| **minuscolo** | ch | ḍḍ | gh | gli | gn | sc | th | ts |

Il digramma 〈gh〉 è un semplice allomorfo del fonema /ɡ/ (la *g*di ***g****atto*) e si usa, come in italiano, quando questo è seguito da /e, i, j/, es. *àn****gh****elo*, *n****gh****izo*, *n****gh****iatì* (sal).

I gruppi 〈gli, gn, sc〉 sono usati esattamente come in italiano, lingua da cui sono mutuati, es. *i****gli****o*, *ma****gn****o* (cal), ***sc****iḍḍo*.

In questa sezione vedremo piú dettagliatamente solo i gruppi consonantici estranei all’ortografia dell’italiano o che pur facendone parte divergono nell’utilizzo:

**〈ch〉** Rappresenta il fonema /x/, come il *ch* del tedesco *Bu****ch***, e il suo allofono [ç] (come la *h* dell’inglese ***h****uman*), utilizzato talvolta davanti a /e, i, j/.

**Perché questa scelta?**

Questo digramma, usato già in latino per trascrivere la lettera *χ* del greco, è oggi la soluzione adottata dalla maggior parte dei parlanti per rappresentare il fonema /x/. Nonostante esso venga a volte interpretato come /k/ dagli apprendenti principianti, il suo utilizzo è ormai cosí diffuso e comunemente accettato che il suo impiego rappresenta quasi una scelta obbligata. Altre soluzioni meno frequenti, ma che abbiamo comunque preso in considerazione sono:

〈h〉: usato piú di rado dai parlanti. È stato scartato perché alle volte ignorato dai parlanti o perché spesso interpretato come [h], suono assente dall’inventario fonologico del greco del Sud Italia, es. *hanno* (*channo*)pronunciato [ˈanːo̞] o [ˈhanːo̞];

〈h͘〉: è la soluzione adottata da Rohlfs. È stato scartato perché poco riconoscibile e difficilmente riproducibile sulle tastiere di smartphone e computer;

〈kh〉: di uso rarissimo. È stato scartato perché scarsamente riconoscibile e a volte interpretato come [χ], suono assente dall’inventario fonologico del greco del Sud Italia, es. *khanno* (*channo*)pronunciato [ˈχanːo̞];

〈x〉: usato piú di rado dai parlanti. È stato scartato perché spesso interpretato come [ks] (la *x* di *ta****x****i*), es. *xanno* (*channo*)pronunciato [ˈksanːo̞];

〈χ〉: usato di rado e soprattutto in testi accademici. È stato scartato perché poco riconoscibile e perché il suo inserimento sulle tastiere di smartphone e computer implica il passaggio dal layout italiano a quello greco, operazione piuttosto scomoda.

**Come si usa?**

Il digramma 〈ch〉 si usa in tutte le occorrenze di /x/, indipendemente dalla posizione che questo fonema occupa nella parola.

Quando /x/ è seguito da /e, i, j/ esso può essere pronunciato [ç], alle volte reso graficamente come 〈chj〉 o 〈chi〉 + vocale; trattandosi di un semplice allofono abbiamo preferito, nella nostra proposta, non adottare alcuna soluzione specifica per rappresentarlo, es. ***ch****eria* (pronuncia [ˈ**x**ɛɾja] o [ˈ**ç**ɛɾja]) e non ***~~chj~~****~~eria~~* o ***~~chi~~****~~eria~~*.

**〈ḍḍ〉** Si veda quanto detto nella sezione dedicata al grafema 〈ḍ〉.

**〈th〉** Rappresenta il fonema /θ/, come il *th* dell’inglese ***th****ink*. Questo suono è presente unicamente nelle varietà calabresi; sebbene risulti attestato a Soleto ancora nell’ultimo quarto dello scorso secolo[[5]](#footnote-4), è invece da ritenersi oggi del tutto scomparso in Salento.

**Perché questa scelta?**

Questo digramma, usato già in latino per trascrivere la lettera *ϑ* del greco, è oggi la soluzione adottata dalla quasi totalità dei parlanti per rappresentare il fonema /θ/. Il suo utilizzo è ormai cosí diffuso e comunemente accettato che il suo impiego rappresenta quasi una scelta obbligata. Un’ altra soluzione meno frequente, utilizzata soprattuto in opere di carattere scientifico, è 〈θ〉, scartato perché poco riconoscibile e perché il suo inserimento sulle tastiere di smartphone e computer implica il passaggio dal layout italiano a quello greco, operazione piuttosto scomoda.

**Come si usa?**

Il digramma 〈th〉 si usa in tutte le occorrenze di /θ/, indipendemente dalla posizione che questo fonema occupa nella parola.

**〈ts〉** Rappresenta il fonema /t͡s/, come in ***ts****unami*.

**Perché questa scelta?**

Tra i principi che hanno governato l’elaborazione della nostra proposta in caratteri latini c’era innanzitutto quello di creare un sistema di scrittura quanto piú trasparente possibile in cui ad ogni singolo grafema/gruppo consonantico corrispondesse un unico fonema (e viceversa).[[6]](#footnote-5)

In italiano il grafema 〈z〉 rappresenta sia l’affricata postalveolare sonora /d͡z/ (la *z* di ***z****ona*), sia la corrispondente sonora /t͡s/ (la *z* di *ter****z****o*), di cui ci stiamo occupando in questo paragrafo. Avendo già impegnato 〈z〉 per il fonema /d͡z/, la nostra scelta doveva necessariamente virare verso un’altra soluzione, ed è ricaduta infine sul digramma 〈ts〉 per vari motivi: a) è facilmente interpretabile; b) è già usato da diversi autori; c) pare essere maggiormente apprezzato rispetto ad altre soluzioni come:

〈tz〉: scartato perché usato molto di rado dai parlanti;

〈zz〉: scartato perché confuso spesso con /d͡zː/ (la doppia *z* di *me****zz****o*) e perché problematico quando usato dopo un’altra consonante, es. *pen****zz****eo* (?) per *pen****ts****eo*.

**Come si usa?**

Il digramma 〈ts〉 si usa in tutte le occorrenze di /t͡s/, indipendemente dalla posizione che questo fonema occupa nella parola.

**segni paragrafematici**

Per fornire ai lettori-apprendenti informazioni di carattere morfologico e sintattico e agevolare loro la lettura adoperiamo nella nostra proposta alcuni segni paragrafematici, quali l’**accento grave**, l’**accento circonflesso** e l’**apostrofo**, il cui funzionamento spiegheremo nel dettaglio in questa sezione. Sebbene siano anch’essi segni paragrafematici, tralasceremo invece i **segni di punteggiatura** per il cui uso si farà riferimento alle stesse norme ortografiche della lingua italiana.

**Accento grave** ( **◌̀** )

Si pone in cima alla vocale della sillaba tonica per rappresentare l’accento di parola.

**Perché questa scelta?**

Per rappresentare l’accento di parola abbiamo deciso di utilizzare esclusivamente l’accento grave in quanto è il piú utilizzato nell’ortografia italiana e perché i caratteri ⟨à, è, ì, ò, ù⟩ hanno tasti dedicati sul layout di tastiera dell’italiano.

**Come si usa?**

Le parole **piane** (quelle accentate sulla penultima sillaba, es. *liko*, *melissi*, *kondoferro*) **non prendono** **l’accento**, a meno che la vocale accentata non sia una ***i*** o una ***u*** adiacente ad un’altra vocale, es. *ak****ù****o* “ascolto”, *ped****ì****a* “ragazzi”, *tra****ù****di* “canto”; questa soluzione ha lo scopo di indicare la natura sillabica della *i* e della *u* ed impedire che parole come queste vengano pronunciate *~~àkuo~~, ~~pèdia~~, ~~tràudi~~*.

Nella nostra proposta l’accento grafico viene invece **sempre utilizzato** nelle parole:

* **bisdrucciole** (accentate sulla quartultima sillaba), es. ***è****graspese* “scrivesti” (cal);
* **sdrucciole** (accentate sulla terzultima sillaba), es. ***è****rkome*, “venire”;
* **tronche** (accentate sull’ultima sillaba), es. *fon****ì*** “voce”.

L’accento va inoltre utilizzato anche su quei **monosillabi** che potrebbero essere confusi con parole omografe; di seguito una lista dei piú comuni:

| ***dè*** | no, né | **≠** | ***de*** | non (negazione) |
| --- | --- | --- | --- | --- |
| ***è*** | (lui/lei) è | ***e*** | le (articolo determinativo) |
| ***ì*** | (loro) sono | ***i*** | la / i, gli / le (articolo determinativo) |
| ***mà*** | ma | ***ma*** | con / -ci, nostro (pron. clitico e possessivo) |
| ***ò*** | o, oppure | ***o*** | il, lo (articolo determinativo) |
| ***pì*** | che (congiunzione comparativa) | ***pi*** | dire (congiuntivo e infinito di *leo*) |
| ***pòs*** | come? (avverbio interrogativo) | ***pos*** | come (congiunzione) |
| ***pù*** | dove? (avverbio interrogativo) | ***pu*** | che (pronome relativo) |
| ***tì*** | che cosa? (pronome interrogativo) | ***ti*** | che (congiunzione subordinativa) |
| ***tìs*** | chi? (pronome interrogativo) | ***tis*** | di/a lei (art. determ. e pron. personale) |

A questi vanno poi ad aggiungersi le **voci atone dei pronomi personali** quando queste possono essere confuse con i pron. poss. enclitici, es. *i mana* ***mù*** *ipe “*la mamma **mi** disse” ≠ *i mana* ***mu*** *ipe* “**mia** mamma disse”.

Infine, non prende mai l’accento la prima vocale dei **dittonghi propri**: le due vocali di un dittongo costituiscono infatti un’unica sillaba; venendosi a trovare, nel greco del Sud Italia, sempre in penultima sillaba essi non prendono l’accento, es. *agap****au****si*, *i gon****ei*** *mu* cal, *gu****ai****ta*, *mar****eu****ne* sal ecc.

Nota bene:

* In ***gia*** “già” la *i* non rappresenta alcuna vocale e ha la sola funzione di rendere il suono “dolce” della *g*; la parola infatti è monosillabica e, per le regole presentate poco sopra, non porta alcun accento grafico (contrariamente a quanto accade per l’italiano).
* Il numerale ***mìa*** “una” è un bisillabo e prende l’accento per le norme descritte sopra. Quando però è usato come pronome indefinito o come articolo indeterminativo è spesso pronunciato (con una certa regolarità in effetti) come un monosillabo (leggi *mià*); in questi casi può perciò essere scritto senza accento grafico, es. *mìa ~ mia me tin aḍḍi* “una con l’altra”; *eklèfasi mìan ~ mian ega* “rubavano una capra”.
* Le forme della preposizione articolata ***andon*** cal / ***atton***sal “del/dal” sono proclitiche e non portano mai l’accento grafico, neanche quando sembra siano pronunciate sull’ultima sillaba, es. *mìa andes / attes jineke* e non *mìa ~~andès~~ / ~~attès~~ jineke* “una delle donne”.
* Prendono un doppio accento, detto **accento d’enclisi**, le parole sdrucciole che sono seguite da una enclitica, es. *piàete* “prendete!” 🡪 *piàet****è*** *to* “prendetelo!”.

**Accento circonflesso** ( **◌̂** )

Si pone in cima alla vocale tonica risultante da una **crasi**.

**Perché questa scelta?**

La crasi consiste nella fusione di due parole adiacenti in cui la vocale finale della prima e quella iniziale della seconda si “mescolano” andando a formare una vocale diversa dalle due originarie.

La parola che ne risulta può essere difficilmente interpretabile per gli apprendenti, es. *sògrasce*; l’uso dell’accento circonflesso evidenzia questo fenomeno fonosintattico e rende la parola maggiormente comprensibile, es. *s****ô****grasce* < *su ègrasce*.

**Come si usa?**

Nel greco del Sud Italia la crasi può avvenire:

* tra /u/ finale e /e/ tonico iniziale, con esito /o/, es. *mu èkame* 🡪 *m****ô****kame* (cal e sal);
* tra /o/ finale e /i/ tonico iniziale, con esito /u/, es. *tu to ipe* 🡪 *tu* *t****û****pe* (solo in sal).

Il circonflesso non va invece usato per l’aferesi, per la quale si adopererà l’apostrofo.

1. v. Rohlfs, Vocabolario dei Dialetti Salentini, Tomo A, p. 9 [↑](#footnote-ref-0)
2. v. Jones and Mooney, Creating Orthographies for Endangered Languages, p. 29 [↑](#footnote-ref-1)
3. ( e anche da noi, v. **digrammi consonantici**) [↑](#footnote-ref-2)
4. Nota su literacy transfer [↑](#footnote-ref-3)
5. Lambrinos 1994 p. 25 [↑](#footnote-ref-4)
6. Deviano da questo principio i grafemi 〈c〉 e 〈g〉 i quali possono trascrivere rispettivamente i suoni “duri” /k/ e /ɡ/ che quelli “dolci” /t͡ʃ/ e /d͡ʒ/; il fonema /k/ può inoltre essere rappresentato dai tre grafemi 〈c, k, q〉. [↑](#footnote-ref-5)